

In autunno Rai e Fininvest puntano sugli sceneggiati Tra le maggiori produzioni «L'altro enigma» con Gassman e «Michelangelo»

Spike Lee da «Fa' la cosa giusta» a «Mo' Better Blues» Un film sui diritti dei jazzisti neri che rappresenterà gli Usa alla Mostra di Venezia

Vedi retro



Prima «personale» di Rembrandt nel 1991

Hamenszon Van Rijn Rembrandt (nella foto), il colosso della pittura olandese del diciassettesimo secolo (1606-1669), avrà la sua prima «personale» internazionale della storia fra il settembre 1991 e il maggio 1992 con tappe a Berlino, Amsterdam e Londra. Opere di Rembrandt sono state già esposte in passato in mostre itineranti, ma questa esposizione sarà la prima imperniata esclusivamente su opere firmate dal più famoso artista della cosiddetta età d'oro olandese. L'iniziativa è di due musei di Berlino, del Rijksmuseum di Amsterdam e della National Gallery di Londra. La mostra riunirà 50 dipinti e 40 schizzi di Rembrandt più 45 opere firmate da allievi del maestro.

**A Montepulciano si inaugura il Cantiere internazionale d'arte**

Con un concerto dedicato a Vivaldi, Jolivet e Tippett, gli archi del Parnassus ensemble inaugurano il 2 agosto, all'auditorium di San Francesco, tornato all'antico splendore dopo il restauro, la xv edizione del Cantiere internazionale d'arte di Montepulciano. Di nuovo sotto la direzione artistica di Hans Werner Henze, che fu il fondatore nel '76, il cantiere rappresenta ancora una manifestazione particolare: niente spettacoli di passaggio ma solo produzioni, possibilmente di cast internazionale ma costellate di presenze locali, gruppi di base di teatro e musicisti dell'istituto di musica che conta ben sei maestri e più di 300 allievi.

**Cimitero del quarto secolo ritrovato a Bologna**

La soprintendenza archeologica dell'Emilia Romagna ha reso noto che durante gli scavi in piazza Santo Stefano a Bologna sono venuti alla luce i resti di un'area cimiteriale attiva tra il quarto e il dodicesimo secolo e che confermerebbe la teoria secondo la quale in quel luogo, nella seconda metà del quarto secolo, il vescovo Ambrogio fece inumare le spoglie dei protomartiri cristiani Vitale e Agricola. Sul luogo sorgeva un tempio costruito attorno a una fonte e dedicato alla divinità egizia Iside, poi convertito al culto cristiano. Ambrogio, dopo il ritrovamento delle spoglie di Vitale e Agricola, uccisi dai romani nel terzo secolo, li fece seppellire nell'area sottostante al sagrato, per il cui rifacimento sono state polemiche in città. Tra i ritrovamenti più interessanti quello di un edificio del quarto-quinto secolo.

**Alla Compagnia del Politecnico il premio Agis «biglietto d'oro»**

Il premio Agis: che consiste nei famosi «biglietti d'oro» è andato quest'anno anche alla Compagnia del Politecnico per lo spettacolo «Il docente furioso», una satira dell'Italia del post-terrorismo e dei misteri messi in scena dalla regista esordiente Maria Libera Ranauo e da una compagnia di attori giovani «Mi ha sorpreso», dice Mario Prosperi, direttore della Compagnia del Politecnico - il riconoscimento che l'Agis ha dato a tre iniziative come «Elo», «Archivio» e il Politecnico. Il «biglietto d'oro» premia normalmente l'esito commerciale e l'impegno del nostro teatro non è di quel tipo. Il Politecnico ha sempre favorito le scritture teatrali di autori giovani.

**Il tenore Chris Merritt non canterà a Macerata e a Pesaro**

Il tenore Chris Merritt non canterà la «Messa di requiem» di Giuseppe Verdi, in programma allo Sferisterio di Macerata il 14 agosto, nell'ambito delle celebrazioni di Beniamino Gigli. I motivi che hanno indotto Merritt a rinunciare sono gli stessi che gli impediranno di esibirsi al «Rossini opera festival» di Pesaro: le non perfette condizioni di salute. Il suo posto, a Macerata, sarà preso da Vincenzo La Scala, già protagonista della «Messa» verdiana al concerto di chiusura del Festival dei due mondi di Spoleto, ed attualmente impegnato a Macerata, con successo, nella «Bohème».

CRISTIANA PULCINELLI

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Dignità del postmoderno**

Stiamo assistendo senza fiatare o batter ciglio ad una doppia manovra: i teorici postmodernisti hanno fatto il macabro alla storia. E così «la storia è finita» - beati loro - e le contraddizioni materiali/spirituali sempre più laceranti della nostra epoca appaiono come esorcizzate o svuotate. I modernizzatori pratici - a loro volta - possono continuare tranquillamente a razionalizzare e razionalizzare senza sentirsi minimamente contrariati dalla ragion critica che è andata in pensione (o in vacanza). Ogni impulso del pensiero e del sentimento non dico rivoluzionario ma di opposizione viene soffocato allo stato nascente.

Questo libro nuovo di zecca di Romano Luperini, *L'allegoria del moderno. Saggi sull'allegorismo come forma artistica del moderno e come metodo di conoscenza* (Roma, Editori Riuniti, aprile 1990, pp. 352, lire 45.000), può aiutarci ad aprire gli occhi ed a prendere fiato, magari anche a parlare (certamente ad ascoltare, che è ancora più importante). Si legge come un romanzo, o forse è un romanzo della passione critica, della forza di negazione, dell'interpretazione di un desiderio non vinto, lucido e razionale, di comunicazione - dentro un mondo distrutto da silenzi frastornanti e da rumori disumani.

È l'allegoria di un'allegoria, cioè un discorso storico e teorico mai apodittico semmai demistificante, critico-negativo, estraniante, pazientemente dialogico, opera aperta ma ad un interlocutore reale. È quindi realmente democratica, materialistica cioè consapevole delle condizioni materiali e sociali e quindi dei limiti di ogni discorso, opera aperta inoltre perché testimone interprete della parzialità del proprio come di qualsiasi punto di vista e perciò diretta ad un ascolto integrativo non partecipativo, alla verifica ed al controllo non all'identificazione complice, alla comune ricerca del vero non alla sacralizzazione del Verbo o dell'immagine.

Allegoria insomma ma di che cosa? Di un'altra allegoria che oggi non c'è (se non per embrioni): di una letteratura per l'appunto modernamente allegorica che - se ci fosse - sarebbe il segno e l'espressione di una società in fermento e in movimento e in lotta. Di questa assenza Luperini indaga le ragioni e le conseguenze, direttamente ponendosi den-

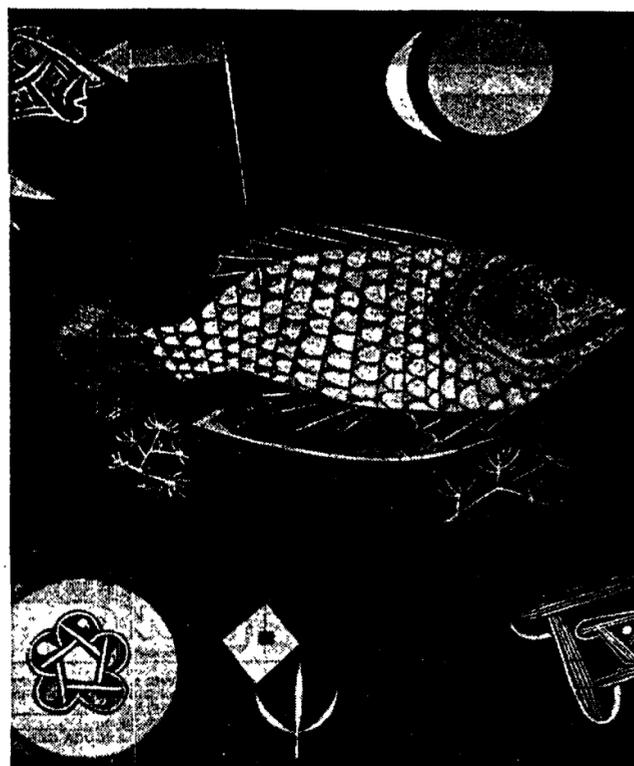
tro l'ottica della letteratura e della sua critica, indirettamente indicando (ma solo per accenni) i sottostanti processi economici e politici.

La prima parte, *Per un'ermeneutica materialistica*, è animata da una sapiente valorizzazione ma anche da un «flureo distruttivo» verso le teorie oggi più accreditate sull'interpretazione. Viene qui spontanea l'esigenza di aprire un confronto con la tematica in parte analoga, anche se in un'altra prospettiva, affrontata da Giovanni Jervis nel recente *La psicoanalisi come esercizio critico*. Luperini visita col suo bel vestito marxista-benjaminiano i principali condomini di casa neoermeneutica (ma è una «casa che sta bruciando»); nei loro diversi approcci alla comune assottigliamento del linguaggio: dal tardo umanista neoplatonico Gadamer al fine nichilista Derrida; dallo smagliante decostruzionista De Man all'apologetico Vattimo Peccato che Luperini non vada a visitare direttamente «l'architetto in persona: Heidegger. Ma l'intento dell'autore non è in primo luogo quello di vagliare criticamente il processo per cui «l'ermeneutica si va decostruendo». Mira più in alto, a rovesciare il discorso postmoderno per avviare la costruzione di un'ermeneutica materialistica».

La chiave del progetto è la ripresa dell'allegorismo benjaminiano che riflette (sul) la natura scissa ed allegorica della merce e della società mercificata contro la linea organica e terzointernazionalista di Lukács proteso ad un'impossibile traduzione moderna del premoderno classicismo goethiano. Irrimediabilmente veteronostalgica (nonostante la sua coerenza «progressista»), la difesa lukácsiana del simbolo contro l'allegoria è paradossalmente congeniale all'egemonia simbolista nei Novecento che rappresenta (ovviamente in opposizione agli ideali lukácsiani) la pratica ideologica della neutralizzazione dei conflitti, del narcisismo degli artisti, dell'autonomia e primato del lavoro intellettuale spirituale. *L'allegoria del moderno* impugna ed impone la lucida «denuncia del carattere ideologico della contrapposizione fra moderno e postmoderno», propone - sulla scia di Mandel - un'interessante periodizzazione delle fasi del moderno; e infine acquisisce da Jameson un uso posi-

**Il libro di Romano Luperini sull'allegorismo come forma artistica e come metodo di conoscenza: il rapporto con la tematica affrontata dall'opera di Giovanni Jervis**

GIORGIO BARATTA



tivo e descrittivo, antiapologetico, del concetto di postmoderno, spazzando così drasticamente la nostrana traduzione di questo concetto nel provinciale pensiero debole.

Il limite di questo libro sta nel concedere troppo agli avversari, nel restare per così dire avvigliato nella rete del linguaggio, e della sua ideologia. Pare quasi che l'orizzonte ulte-

riore dell'umano e del suo essere sociale, quella che Sartre ha denominato «la squadra» o anche «la sorda esistenza» e che si potrebbe anche definire «la solidarietà coatta» esposta da Esser e tempo nel 1927 e consegnata al buon uso del nazionalsocialismo.

Per dare più forza alla negazione dell'esistente e credibili-

sono stupende maschere allegoriche gli anziani Agnelli e i giovani leoni dell'industria italiana che parlano e danzano nel «teatro» di Volponi. Osserva Luperini che ormai «tutto è artificiale», il rapporto con la natura è solo un ricordo, per cui quasi stona la «vitalità naturale» che qua e là resiste nel romanzo (ad es. nel personaggio Treccano). Eppure sta proprio nella dialettica materialistica del postmoderno l'irriducibile presenza dello «spirito popolare creativo». Non è un caso che Volponi ci abbia regalato qui - con la descrizione della scivolata di Teodolinda donna delle pulizie sulla poltrona della presidenza Fulgenzia - il più grande sedimento del Novecento, paragonabile in «naturalità» e «freschezza» ai didotti delle quarantenni a cui fa l'iniezione la mamma del protagonista (lui presente) di *Conversazione in Sicilia* di Vittorini. Le risa convulse dell'operaia subito dopo il sacrilegio sarebbero piaciute a Bachtin (che Luperini accosta a Benjamin). È davvero straordinario quel «cuore» di Teodolinda, potente frammento insieme di popolo e di natura che resiste al «trionfo» della ideologia postmoderna. Ma è anche «il primo grande romanzo italiano sul potere».

L'unguista finale di questo vecchio lupo (si la per dire) della critica materialistica è dedicata ad una «postilla» a *Le mosche del capitale*. «Il primo grande romanzo italiano sul potere» è anche «la prima rappresentazione italiana del postmoderno, ma nel rifiuto della ideologia postmoderna. Ma è anche «il primo grande romanzo italiano sul potere».

Le scelte della casa editrice Iperborea: la letteratura scandinava, espressione della ribellione ad un sistema che funziona troppo bene

**Perfezione, peccato e tolleranza**

SIMONETTA FRANCI

Lassù al Nord, in Scandinavia, nelle terre dove la socialdemocrazia costituisce un modello governativo compiuto e concreto, nessuno dei fermenti migratori e rivoluzionari che stanno accendendo il Sud e l'Est dell'Europa sembra incrinare l'impeccabile andatura di quel piccolo mondo intatto.

L'idea che noi abbiamo dei paesi scandinavi non è del tutto sbagliata, si materializza in un paesaggio naturale che ancora si fa godere appieno nei suoi bianchi da neve come negli accessi contrasti celestili delle stagioni più miti, e in un sistema sociale al servizio dell'individuo. Un sistema che previene le necessità al punto che quando intuisce un segno di trasgressione da parte del cittadino non punisce, si prodiga nel comprendere la mancanza da cui questa nasce per compensarla. Tolleranza e rispetto o educoraria repressione?

Di fatto, all'interno di coordinate sin troppo perfette, l'individuo soffoca per troppa

asetticità e chiama a sé il peccato, la colpa, per sentirsi libero. Un esemplare paradosso enunciato attraverso i personaggi di due libri, *Una settimana di peccato* dello svedese Folke Fridell scritto nel 1948 e *L'uomo che voleva essere colpevole* del danese Henrik Stangstrup scritto nel 1978. Entrambi sono stati ora tradotti e pubblicati dall'Iperborea, piccola e particolare casa editrice che si occupa esclusivamente di letteratura scandinava contemporanea, privilegiando alcuni autori rispetto ad altri non per giudizi di merito ma per affermare una linea editoriale che risponde al pensiero e alla volontà di Emilia Lodigiani la quale alcuni anni fa l'ha creata e da allora la dirige.

«Io sono estremamente soggettiva», dice Emilia Lodigiani, «pubblico libri che vorrei aver scritto io e quindi sono influenzata dalle mie convinzioni. Ci sono degli autori, anche interessanti, che rimangono fuori dal mio catalogo. Ad esempio Larson ed altri, che sono poi gli esponenti della letteratura

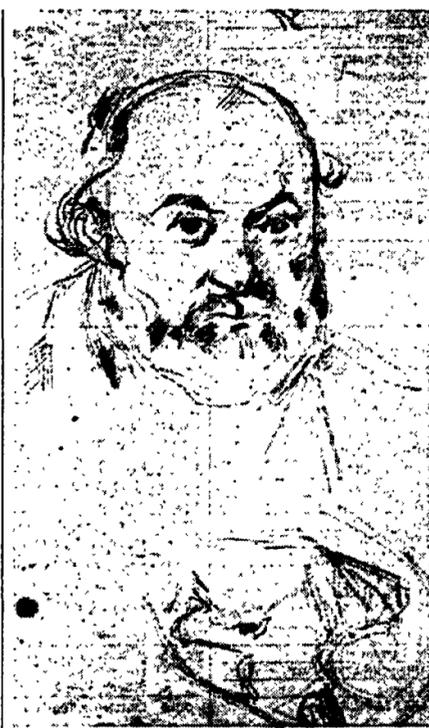
urbana con tematiche molto simili ai minimalisti americani ed anche italiani, ma con niente di nuovo rispetto a questi. Io ho scelto un'altra letteratura, altri scrittori, quelli che riflettono e danno rilevanza alle tematiche sociali, come Folke Fridell, scrittore e operaio tessile, un rappresentante di quella corrente, poco nota da noi ma fiorente negli anni '40-'60, nel Nord dell'intera letteratura proletaria».

La storia narrata da Folke Fridell è quella di un numero, il 403, che corrisponde all'operaio Konrad Johnson. La settimana di libertà dal lavoro, non per malattia né per assenteismo ma per dichiarata volontà di ribellione, che questi si prende non fa altro che cancellare l'identità numero e far riapparire l'identità uomo. Anche solo per una settimana questo è un gesto che gli cambia la vita, prima che con gli altri con se stesso. Promotente per le minuzie psicologiche con cui la trama viene costruita e senza nessuna enfasi, anzi totalmente in sottotono, nel sottolineare la grandiosità del gesto, il libro restituisce l'uomo

e non l'eroe. Questa assoluta capacità di rendere trasparenti azioni maestose cesellandole attraverso descrizioni di fatti quotidiani non è prerogativa di Folke Fridell, anche altri autori, pur affrontando differenti tematiche, pur variando nelle sfumature stilistiche, non perdono di vista gli interrogativi posti all'individuo da silenzi e tormentati monologhi interiori. Così accade nei romanzi, sempre pubblicati dall'Iperborea, di due scrittori: Herbjorg Wassmo, norvegese, autrice de *La veneranda cieca*, e Tove Jansson, finlandese, che ha scritto *L'onesta bugiarda*. Ma c'è dell'altro dentro questi due romanzi: sicuramente il profondo rapporto con la natura (che è da conoscere e classificare) e una tenace religiosità, un credo nel messaggio biblico, una fede senza bigottismo che discende dal protestantesimo e dà ai valori morali un senso empirico e non metafisico.

«Per gli scrittori scandinavi», dice l'editrice - come per gli uomini e le donne di quei paesi, Dio è presente, può essere una fuga, un'entità da contra-

stare, ma c'è ed è una presenza che avvertano anche gli atei. La Bibbia è una fonte letteraria ed anche il testo dove ritrovare gli archetipi. Quello loro è un Dio vicino a cui chiedere consigli e non miracoli, che accompagna nella distinzione tra bene e male. Non dimentichiamo che gran parte della letteratura scandinava nasce dai villaggi, si nutre di vite appartate; molti di questi scrittori vivono lontani dalle grandi città e risentono inevitabilmente di una tradizione orale e contadina come di un rapporto con l'Assoluto. C'è il rigore ed anche la paura. Verso l'esterno: che lo Stato non sia alla fine capace di portare a termine il compito assunto, cioè accompagnare l'individuo dalla nascita alla morte. Ecco, allora, uscire fuori i personaggi scomodi e radicalissimi individualizzati (anche perché è sicuramente difficile essere contro uno Stato solerte e funzionale). Verso se stessi: per lo scrittore, per l'intellettuale esiste lo spettro di accendersi ad una sorta di immunità morale, ad una specie d'impersonalità dominante su qualsiasi azione vitale.



Paul Cézanne. La montagna Sainte-Victoire.

**Una montagna per tanti pittori Cézanne soprattutto**

Una delle mostre più interessanti mai dedicate a Cézanne è stata realizzata ad Aix-en-Provence la città dove il pittore nacque nel 1839 e morì nel 1905. Un modo per salvare la montagna di Saint-Victoire, che domina la città provenzale che era stata devastata l'estate scorsa da un funesto incendio. La mostra ruota soprattutto sulle varie opere che Cézanne dedicò a quel monte, e che secondo Denis Coutagne, direttore del museo Granet di Aix-en-Provence dove l'esposizione è in programma fino al 2 settembre, «segnano un momento fondamentale di rottura nella storia della pittura contemporanea». Dopo il terribile incendio, che in quattro giorni, dal 28 al 31 agosto, mandò in fumo quasi 5.000 ettari di bosco e macchia mediterranea, «decidemmo», racconta Coutagne, «di realizzare per la prima volta nella sua città natale una grande esposizione dedicata all'opera di Cézanne, il cui ricavo sarebbe stato destinato al rimboschimento di un luogo importantissimo per la storia della pittura contemporanea». Non-

stante le difficoltà - solo due dei circa 50 quadri che Cézanne dedicò alla montagna di Sainte-Victoire sono conservati in Francia e il poco tempo a disposizione, gli organizzatori, con l'appoggio della città - desiderosa di riconciliarsi con la memoria di un artista che in vita aveva completamente ignorato - e dello studioso statunitense John Rewald, considerato come il maggiore specialista di Cézanne, sono stati raccolti 37 quadri, fra cui alcuni di quelli dedicati a Sainte-Victoire. La mostra presenta anche varie opere di pittori che dal XVIII secolo hanno scelto come soggetto la famosa montagna provenzale, come Picasso, Masson, Renoir e Kandinsky. Dall'inizio dell'estate la mostra ha accolto 70mila visitatori. «Forse», spiega Denis Coutagne, «perché non abbiamo fatto un'operazione di marketing culturale, come fece Arles due anni fa con Van Gogh». Ma l'obiettivo dell'iniziativa, al di là del suo valore culturale, era soprattutto quello di contribuire a salvaguardare i paesaggi cezzanniani. E quello sembra raggiunto.